

## MOORE TRAVOLGENTE ANCHE NELLE SALE DI NEW YORK. PERSINO I REPUBBLICANI...

Roberto Rezzo

«È stato un lancio storico, per un film che passerà alla storia», ha dichiarato Tom Ortenberg, il direttore di Lions Gate Films Releasing, la società che distribuisce **Fahrenheit** 9/11 negli Stati Uniti. Il documentario di Michael Moore a New York era uscito con due giorni d'anticipo rispetto alla programmazione nazionale, registrando immediatamente il tutto esaurito. Nelle due sale che mercoledì scorso hanno

avuto in anteprima la pellicola, Low's Village 7 e Lincoln Plaza, la fila per procurarsi un biglietto era iniziata di buon mattino e a mezzogiorno non si trovava un posto neppure per l'ultimo spettacolo. Le vendite al botteghino, rispettivamente 49mila e 30mila dollari in un solo giorno, sono state da record. Per avere un termine di paragone, sono circa seimila dollari in più rispetto agli incassi registrati nel luglio del 1997 alla prima di **Men in**

**Black**, il blockbuster con Will Smith protagonista. «Ci aspettavamo che la prima di New York andasse bene - spiegano i distributori - questa è la città che ha pagato il prezzo più alto per gli attentati terroristici, c'è una sensibilità particolare sull'argomento, ma queste cifre sono al di là di ogni più ottimistica previsione. Testimoniano lo straordinario interesse del pubblico per il cinema controcorrente che fa Michael Moore, un interesse che tutta l'America sta dimostrando». Il successo della prima non è stato un fuoco di paglia: da venerdì sedici cinema a New York hanno in cartellone **Fahrenheit 9/11** e la percentuale dei biglietti venduti è stata supe-

riore al 90 per cento di quelli disponibili. «Non si era mai visto un documentario che avesse una presa sul pubblico paragonabile a un evento di cultura pop - ha osservato Gitesh Pandya, uno dei più autorevoli analisti dell'industria dell'intrattenimento - Moore ha cambiato per sempre il significato della parola documentario, è come se avesse inventato un nuovo genere». Giornali e televisioni hanno raccolto commenti entusiastici all'uscita dalle sale. Moltissimi giovani, a Manhattan ma anche a Brooklyn, nel Bronx, a Staten Island, dove di solito al cinema proiettano solo film di cassetta. Certo la stragrande maggioranza degli spettatori

non sembra appartenere ai sostenitori del presidente Bush: si vedono molte magliette con slogan contro la guerra e distintivi che invitano a votare per il candidato democratico John Kerry alle prossime elezioni, ma tra gli intervistati ci sono anche repubblicani a cui il film è piaciuto. Frank Petrelli, 54 anni, un colletto bianco di Wall Street, quasi sottovoce, dice di aver sempre votato per i repubblicani, ma non per questo ha rinunciato a vedere **Fahrenheit 9/11**: «Ho molta stima di Michael Moore. Credo che abbia grande talento. È interessante vedere come un artista rappresenta un capitolo di storia che si è vissuto in prima persona».

east coast

**Giorni di Storia**  
Un affare di Stato

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più



**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**Cronache Nere**  
L'ambiente

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Andrea Carugati

CINEMA &amp; POLITICA

# Moore-Bush 2 a 0



LOS ANGELES E così sono aumentate le sale di proiezione, sono aumentate le prevendite, anche i giornali che simpatizzano per la destra sono stati costretti ad abbassare il capo davanti a questo atto di denuncia verso Re George, come lo chiama Michael e, soprattutto, la gente ha cominciato a parlarne. Al supermercato abbiamo colto il commento di un commesso: «Oggi non avrei voluto lavorare, volevo andare a vedere **Fahrenheit**». C'è dibattito, i democratici l'hanno eletto a loro portavoce, i repubblicani, gli amici del Re, lo denigrano: «Moore è fazioso, vada a farsi fottere e con lui tutti quelli come lui. Che tanto il potere lo abbiamo noi e vedrete che i nostri non andranno a vederlo». Errore, il film - che ha già battuto Bush a Cannes con una Palma d'Oro - sta incassando al ritmo di un blockbuster (8 milioni di dollari solo con le prime due proiezioni, a poche ore dall'esordio e gli esperti dicono che potrebbe superare i 150 milioni di dollari). Ecco in sala a registrare tutto questo. Non c'è un posto vuoto, non uno solo. Giovani in jeans, felpa e piercing, bambole bionde da fare invidia a Barbie con seni rifatti che come al solito, dalle parti di Beverly Hills, sfidano la gravità, coppie di anziani, gruppi di amici in giacca, cravatta e immancabile telefonino che suona. Neri, bianchi, orientali, ispanici. Gente normale, gente di tutti i tipi a formare un pubblico eterogeneo. Gente che in comune ha la voglia di farsi un'idea su questo film e magari su George W. Bush. C'è un'atmosfera scherzosa e tutti aspettano che si spengano le luci. Prima, come si addice ad una sala il cui biglietto d'ingresso costa 14 dollari, una delle maschere si frapponesse tra il pubblico e lo schermo gigante, porge i suoi saluti, ci raccomanda di non fare casino, di non disturbare i vicini e conclude con una battuta: «I soldi dell'incasso andranno devoluti a favore della campagna di John Kerry».

E finalmente si spengono le luci, compare un primo nome, quello di Michael Moore, urla, fischi di approvazione e tante mani applaudono. Fuochi d'artificio. Inizia il film, siamo in Florida. Al Gore sta festeggiando la vittoria nello Stato più importante, quello che in teoria gli avrebbe dovuto dare la presidenza, (che poi andrà invece al suo rivale, per una manciata di voti malcontati) al suo fianco la moglie, il suo team. Sul palco pure Ben Affleck e Dustin Hoffman. Moore si chiede se è un sogno o se è successo davvero, ricordando al pubblico in sala che George W. Bush non ha vinto le elezioni in maniera regolare e che

a consegnargli il trono è stata la Corte Suprema (a maggioranza repubblicana), ovvero quelli che Moore definisce: «gli amici di papà». Primo applauso per una faccenda che da questa parte del mondo è stata praticamente dimenticata. Che cosa volete che sia un'elezione presidenziale taroccata? I media hanno la necessità di trovare storie nuove, tutti i giorni. Voi sapreste ricordare che cosa c'era in prima pagina sull'Unità sabato scorso? Difficile dunque ricordare episodi avvenuti anni fa e dunque questo ripasso ha il sapore di una lezione nuova. Il film va avanti e la gente ride, la gente applaude. E non sono applausi corali, c'è chi viene colpito dalle dichiarazioni della madre che ha consigliato al figlio di andare in guerra e che poi, quando al posto

*Aveva battuto Bush a Cannes ora lo batte in casa: da poche ore l'America fa la coda per «Fahrenheit 9/11», un film che è come una seduta di autocoscienza (e che costerà al presidente la Casa Bianca)*



In sala, a Los Angeles gente di ogni tipo applaude, commenta incita scena dopo scena. È l'America che si sveglia dal sonno...

Sopra non è un nostro fotomontaggio, ma la locandina originale di «Fahrenheit 9/11», il film documentario che sta travolgendo la Casa Bianca. Qui accanto, Bin Laden.

Ha incassato otto milioni di dollari in due proiezioni. Gli esperti calcolano che potrebbe raggranellarne 150 È un trionfo...

Dal «Los Angeles Times» a «Rolling Stone» un coro di consensi per il film di Moore. Bush fa sapere che ha tempo solo per i film «carini»

«È tutto da vedere», dice il New York Times

Francesca Gentile

LOS ANGELES Scacco matto. Michael Moore, al cinema per il momento, ha messo all'angolo il suo acerrimo nemico George W. Bush. Il suo film ha ottenuto tutto quello voleva e tutto quello che i suoi detrattori volevano negargli: visibilità e consensi. Consensi da parte di tutti, del pubblico, che sta facendo la coda per vedere il film, e della stampa americana che si sta sperticando in elogi con poche eccezioni. «È tutto da vedere» scrive A.O. Scott - sul *New York Times* - «È da vedere, da parlarne, da pensarci, non importa quale sia la tua idea politica».

«Moore ha il dono di mostrarti il ridicolo, di farti ridere, di farti piangere, di farti arrabbiare semplicemente accendendo una luce sulla normalità americana» è il giudizio di Michael Wilmington del *Chicago Tribune*. «Moore fa in modo che ci sia un altro modo di vedere le cose, al di là della versione ufficiale che è stata fornita» scrive il *Los Angeles Times*.

La stampa vera, quella non asservita al potere, ed in America esiste ancora, è tutta dalla parte di Moore. «Ferocemente, catarticamente divertente» commenta il prestigioso *Rolling Stone*. «Una forte tosse ha bisogno di un forte antidoto - ribatte Gregory Weinkauff del *New Times* - È certo che avrà un forte impatto sulle elezioni». Ed è questo l'unico vero successo che

sta a cuore al filmmaker: influire con le sue denunce sulle elezioni presidenziali che si terranno a novembre e che vedranno John Kerry cercare di mandare a casa il Presidente più dannoso della storia degli Stati Uniti. Ed è per questo, per avere la massima visibilità, che Moore ha fatto ricorso, perdendolo, contro la Motion Pictures Association che aveva imposto al suo film la R-17, ovvero il divieto di visione ai ragazzi con meno di 17 anni se non accompagnati da un adulto, voleva che quel divieto venisse ridotto ai minori di 13 anni ma questa è stata forse l'unica battaglia persa dal regista che per rifarsi ha promesso sconti a chiunque andrà a votare per la prima volta a novembre.

Michael Moore ha una missione e la sua missione

non è, o non è solo, fare un bel documentario, fare in modo che venga visto, vincere premi e riconoscimenti, guadagnare dal proprio lavoro. La sua missione è più nobile: mandare a casa colui che nel tempo ha definito in vari modi: Mr Bush oppure King Bush, o semplicemente «bush», nel senso di rovo, sterpaglia. Tutto meno che Presidente. Ed ora Moore fa di più, non si accontenta del suo documentario ma, forte della visibilità che il suo film gli sta dando, rincara la dose. In una intervista rilasciata alla CNN lancia una nuova accusa all'inquilino della Casa Bianca: «Il suo sforzo per dare la caccia a Osama Bin Laden - accusa Moore - è stato apatico e indolente. Penso, e credo che gli americani la pensino come me, che avremmo dovuto

agire un po' più seriamente contro il responsabile della morte di 3000 persone, ma il 12 settembre l'amministrazione Bush non era così interessata a scovare chi ci aveva fatto questo. Loro volevano semplicemente buttare bombe sull'Iraq».

Fermare Moore è praticamente impossibile, Bush non ci riuscirà. Il suo film sta entrando nei discorsi, nei pensieri, nelle letture. Entra dappertutto meno che alla Casa Bianca. «Parlo per me e per il Presidente» ha detto Dan Bartlett, direttore del settore comunicazioni della Casa Bianca - «Non abbiamo visto il film di Moore. Abbiamo poco tempo e quando abbiamo un po' di tempo cerchiamo di vedere qualche film carino e divertente, come *Shrek*».